

OSSERVAZIONI SULLA PRODUZIONE DI STELE A PSEUDOEDICOLA NELLA VALPOLICELLA: TRE ESEMPI DALL'AGRO VERONESE

Con il compimento del complesso fenomeno della romanizzazione delle popolazioni venete, in gran parte concluso già nella seconda metà del II secolo a.C. ⁽¹⁾, vengono assimilati modelli culturali e artistici che trovano una loro puntuale espressione anche nell'arte funeraria. Tali manifestazioni sono però apprezzabili solo tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., quando si diffondono segnacoli e monumenti tipici del mondo romano ⁽²⁾; tra questi uno dei manufatti più diffusi è costituito senz'altro dalla stele a pseudoedicola ⁽³⁾, che nel suo aspetto richiama in modo più o meno palese una struttura architettonica.

Molto discusso è il problema dell'origine di tale manufatto, che i più cercano nella contaminazione tra il modello greco del *naiskos* e la semplice lastra con nicchia per ritratti tipica del mondo romano; oggetto di dibattito sono anche le ragioni della sua diffusione nell'Italia settentrionale e nel Veneto in particolare: secondo alcuni il tipo viene elaborato altrove e successivamente

⁽¹⁾ M. CAPOZZA, *La voce degli scrittori antichi, in Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 1-58; E. BUCHI, *I Romani nella «Venetia». La memoria dell'antico nel paesaggio veronese*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, XL, 1988-1989, pp. 437-504; E. BUCHI, *Venetorum Angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993, pp. 7-51 e riferimenti bibliografici citati.

⁽²⁾ Sulla tipologia e diffusione del monumento funerario nell'area veneta si vedano: G. CHIESA, *Tipologia e stile delle stele funerarie aquileiesi*, «Aquileia Nostra», XXIV-XXV, 1953-1954, cc. 72-85; G.A. MANSUELLI, *Genesi e caratteri della stele funeraria padana*, in AA.VV., *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, Milano 1956, pp. 375-380; F. GHEDINI, *La romanizzazione attraverso il monumento funerario*, in AA.VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 52-71 in particolare pp. 52-53; M. VERZAR BASS, *Rapporti tra l'Alto Adriatico e la Dalmazia: a proposito di alcuni tipi di monumenti funerari*, «Antichità Altoadriatiche», XXVI, 1985, pp. 183-208.

⁽³⁾ Per l'adozione del termine si veda MANSUELLI, *Genesi e caratteri* ..., p. 368.

importato nell'area veneta ⁽⁴⁾, mentre per altri lo sviluppo è da individuare esclusivamente in ambito locale ⁽⁵⁾. Infine, si ricorda che si tratta di segnacoli tombali che potevano essere collocati da soli, allo scopo di indicare appunto la presenza della sepoltura, oppure inseriti in recinti funerari dov'erano posti al centro o agli angoli, come testimoniano gli esempi ben conservati dei sepolcri dei *Concordii* presso Brescello, degli *Statii* ad Aquileia e dei *Sertorii* a Verona ⁽⁶⁾. La stele architettonica è in genere cronologicamente inquadrabile tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del II d.C.

Accanto alle stele con ritratti sono attestati monumenti che, pur in mancanza dell'immagine dei defunti sostituita in genere dal campo epigrafico, conservano comunque un impianto analogo. Il tipo, meno diffuso delle precedenti ⁽⁷⁾, risulta trovare un'area privilegiata nel territorio veronese dove sono noti diversi esemplari, tre dei quali vengono presentati in questa sede. Si tratta di pezzi già editi, ma poco conosciuti, rinvenuti nell'agro veronese e molto simili tra loro; di uno di questi si ha notizia solo tramite la tradizione manoscritta, mentre gli altri due sono tuttora conservati presso una chiesa a Gazzo Veronese.

Com'è noto, nel territorio della Valpolicella, assai ricco di calcare ammonitico, erano attive già in età romana diverse cave per l'estrazione di tale materiale impiegato sia nella costruzione di strutture di particolare importanza (come ponti o edifici monumentali) sia nella realizzazione di iscrizioni, are, rilievi, sarcofagi e cippi ⁽⁸⁾. Per le ottime qualità della pietra, che oltre a prestarsi a una buona lavorazione presenta diverse possibilità cromatiche, il calcare ammonitico trovò ampia richiesta in tutto il settore orientale dell'Italia settentrionale, dove venne esportato soprattutto dalla fitta rete di comunicazione fluviale ⁽⁹⁾. Si ritiene che in prossimità delle cave esistessero dei laboratori specializzati nella lavorazione del prodotto finito; un attento esame dei materiali presenti in Valpolicella ha portato finora al riconoscimento di almeno

⁽⁴⁾ *Ivi*, pp. 376-384; F. GHEDINI, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Padova*, Roma 1980, p. 95 e riferimenti bibliografici citati, ora da integrare con H. PFLUG, *Römische Porträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Chronologie, Typologie und Ikonographie*, Mainz am Rhein 1989, pp. 39-47.

⁽⁵⁾ Discussione del problema in GHEDINI, *La romanizzazione ...*, pp. 60-63.

⁽⁶⁾ In generale sul tema dei recinti funerari si veda G.A. MANSUELLI, voce *Monumento funerario*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, V, 1963, pp. 183-184; P. PENSABENE, *Stele funeraria a doppia edicola dalla via Latina*, «Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 86, 1978-1979, pp. 30-31; H. VON HESBERG, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura* (traduzione italiana di L. di Loreto), Milano 1994, pp. 73-89.

⁽⁷⁾ Ghedini nel presentare un esemplare di Padova segnala la presenza di monumenti simili solo a Modena e in area transalpina; GHEDINI, *Sculture greche e romane ...*, p. 139.

⁽⁸⁾ A. BUONOPANE, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia ...*, pp. 190-192.

⁽⁹⁾ *Ivi*, p. 208.

tre distinte botteghe ⁽¹⁰⁾. Con l'analisi delle stele presentate in questo lavoro si vuole offrire un ulteriore contributo alla identificazione delle officine lapidarie attive nel territorio indicato.

1. Bure (San Pietro in Cariano) (fig. 1)

Si tratta di parte di stele rinvenuta a Bure presso San Pietro in Cariano ⁽¹¹⁾. Il pezzo, oggi perduto, è noto solo attraverso un disegno di Giuseppe Razzetti (1801-1889), un apprezzato pittore mantovano che su commissione di Giovanni Girolamo Orti disegnò iscrizioni e monumenti romani e medievali ⁽¹²⁾. Al materiale grafico non si accompagna alcuna indicazione circa le modalità del rinvenimento, che rimangono purtroppo sconosciute. La riproduzione dell'artista è in ogni caso di notevole fattura e grazie all'attenzione prestata nell'esecuzione dei particolari, anche metrici, ci ripaga in parte della perdita dell'originale ⁽¹³⁾.

La stele, che presenta un'altezza complessiva di cm 279 e una larghezza massima conservata di cm 50, risulta frammentata in corrispondenza della colonna laterale sinistra. Tale rottura ha determinato la perdita totale del campo interno e parziale dello zoccolo; completamente perduta è inoltre la parte relativa alla trabeazione. La colonna (h cm 198), alla quale doveva corrispondere un'altra simmetrica sul lato opposto, è leggermente rastremata verso l'alto ed è del tipo tortile; il fusto cioè presenta delle scanalature che si articolano a spirale sviluppandosi dall'imo fino al sommo scapo (nel disegno questi ultimi risultano poco distinguibili) ⁽¹⁴⁾. La base della colonna è di tipo attico, con toro superiore di diametro leggermente inferiore rispetto a quello sottostante; due listelli separano i due tori dal *trochilus*; la colonna è sormontata da un capitello corinzieggiante (h cm 29), costituito da una corona di foglie d'acanto da cui si sviluppano, nell'intervallo tra l'una e l'altra, altre foglie che vengono a costituire il secondo ordine. Una rottura in corrispondenza della parte superiore ha determinato la perdita dell'abaco. Lo zoccolo (h cm 52) risulta perimetrato lungo i lati e nella parte superiore da una cornice a listello, in alcuni punti assai rovinata, e presenta nel campo interno (h cm 43) un bassorilievo con una figura maschile su carro.

⁽¹⁰⁾ A. BUONOPANE, *Considerazioni sull'officina epigrafica del pagus Arusnatium*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1983-1984, pp. 59-78.

⁽¹¹⁾ L. FRANZONI, *La Valpolicella nell'età romana*, Verona 1982 (ristampa 1990), p. 126.

⁽¹²⁾ G. MARCHINI, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona 1972, pp. 109-117, in particolare per quanto riguarda i disegni commissionati a Razzetti si vedano pp. 115-116.

⁽¹³⁾ G. RAZZETTI, ms. 868, foglio 7, Biblioteca Civica di Verona. Il disegno è in FRANZONI, *La Valpolicella ...*, p. 126.

⁽¹⁴⁾ Per la definizione si veda M. FANO SANTI, *La colonna tortile nell'architettura di età romana*, «Dialoghi di Archeologia», XVII, 1993, p. 71.

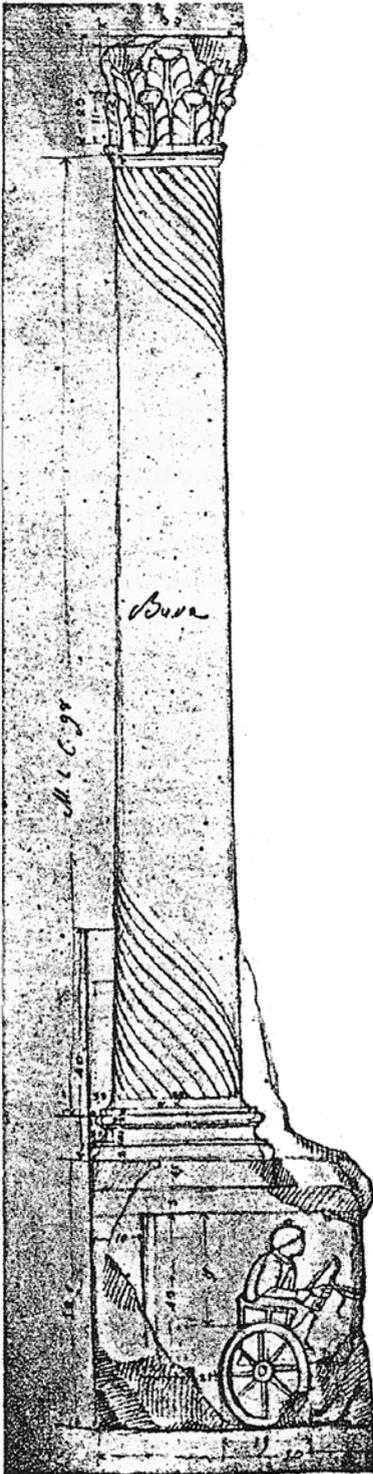


Fig. 1. *Bura*: stele a pseudoedicola
(disegno tratto dall'«Album Razzetti»,
Biblioteca Civica di Verona).

È questo senz'altro l'elemento più significativo della stele descritta, in assenza soprattutto del grande campo delimitato dalle due colonne. Non è chiaro se la base dello zoccolo sia stata segata in corrispondenza del limite della cornice inferiore, tuttavia la posizione della testa dell'auriga, molto vicina a quello superiore, fa supporre che l'immagine sia stata esattamente inserita entro il riquadro rettangolare; mancano invece gli elementi per stabilire se la scena prevedesse o meno una certa profondità di campo.

Della struttura in legno del piccolo carro a due ruote, che dal disegno pare avere un sedile di forma semi-elissoidale, è riprodotta la serie di stecche verticali che forma le fiancate⁽¹⁵⁾, mentre la ruota del lato destro, l'unica visibile, presenta al centro ben evidenziato il mozzo da cui si dipartono otto raggi; infine, il carro era probabilmente collegato all'animale tramite un sistema di cinghie⁽¹⁶⁾. Trattandosi di un mezzo leggero adibito al trasporto di una persona, è probabile possa trattarsi di un *cisium*) un tipo di carro la cui forma è stata tramandata attraverso alcune importanti testimonianze scultoree, come il monumento funerario dei Secundini a Igel presso Treviri, e pittoriche, come l'affresco con scena di processione di fanciulli di una casa di Ostia⁽¹⁷⁾.

Nel nostro rilievo la figura maschile risulta raccolta e protesa in avanti; l'auriga trattiene con la mano destra la frusta, mentre con la sinistra impugna le redini. Poco chiari sono i particolari dell'abbigliamento di cui l'elemento maggiormente evidente è il capellino a calotta emisferica, forse un *pileum*⁽¹⁸⁾, e la mantellina, *paenula*, un indumento quest'ultimo particolarmente adatto per il viaggio⁽¹⁹⁾. Troppo poco rimane della parte relativa all'animale per permetterne un sicuro riconoscimento in quanto, come ha sottolineato Razzetti

⁽¹⁵⁾ Per una struttura analoga si veda l'esemplare riprodotto su una stele funeraria di Saint-Jacques a Metz; G. PISANI SARTORIO, *Viaggi e trasporti nell'antica Roma*, Archeo-Dossier, XI, 5, 1996, p. 93.

⁽¹⁶⁾ Nelle epoche più antiche tali cinghie cingevano il ventre e il collo dell'animale mentre in seguito si cercò di distribuire il peso sulla spalla tramite un collare rigido oppure, a partire almeno dal III secolo d.C., per mezzo di stanghe laterali collegate a un giogo da garrese. Sull'argomento si veda M.A. TOMEI, *La tecnologia nel tardo impero romano*, «Archeologia Classica», XXXIII, 1981, pp. 297-299 e bibliografia citata.

⁽¹⁷⁾ G. LAFAYE, voce *Cisium*, in C. DAREMEERG - E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Parigi 1873-1919 (d'ora in poi D.S.), V2, 1887, p. 1201; A. MAU, voce *Cisium*, in *R.E.*, III/2, 1899, cc. 2588-2589; M. ZUFFA, voce *Carro*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II, 1959, pp. 363-364; G. PISANI SARTORIO, *Mezzi di trasporto e traffico. Vita e costumi dei romani antichi*, 6, Roma 1988, p. 51. Così come l'esemplare di Ostia, già citato da TOMEI, *La tecnologia* ..., p. 299, anche il carro raffigurato sul monumento di Igel, databile al primo quarto del III secolo d.C., presenta le stanghe laterali in sostituzione delle cinghie.

⁽¹⁸⁾ P. PARIS, voce *Pileus*, in *D.S.*, IV/1, 1907, pp. 479-481.

⁽¹⁹⁾ Su questo tipo di indumento si veda G. LEROUX, voce *Pallium*, in *D.S.*, IV/1, 1907, p. 291; F. KOLB, *Paenula, lacerna mandue*, «Römische Mitteilungen», 80, 1973, pp. 79-167; particolarmente somigliante al nostro mantello è la *paenula* raffigurata su un rilievo rinvenuto a Ostia: KOLB, *Paenula* ..., Taf. 25, Abb. 1. Indossa la *paenula* nella versione con cappuccio incorporato (*cucullata*) anche il *rhedarius* raffigurato su una stele funeraria di Cavaion Veronese; C. BOVO, *Due monumenti funerari di età romana presso il Museo Civico di Cavaion Veronese*, «Il Garda. L'ambiente, l'uomo. Settima miscelanea di studi», 1991, pp. 81-83.

con un'accurata ombreggia tura, proprio qui la stele comincia a essere rovinata. Il disegnatore si è limitato pertanto a evidenziare una piccola porzione del corpo dell'animale, forse la coda, che egli stesso deve avere riconosciuto con notevole difficoltà, dato che nella riproduzione il tratto in questo punto non risulta chiaro.

Il tema dell'uomo su carro torna con particolare frequenza sui monumenti funerari, dove tale immagine viene messa in relazione, insieme a quella del trasporto su barca, all'ultimo viaggio del defunto verso l'aldilà⁽²⁰⁾. Il motivo ha una tradizione molto antica, essendo presente già nelle stele paleovenete e nell'arte funeraria etrusca dove risulta particolarmente diffuso⁽²¹⁾. Successivamente, con l'età romana esso trova numerose attestazioni nell'area transalpina dove però viene perlopiù interpretato come scenetta di genere, cioè semplice rappresentazione di momenti della vita vissuta dal defunto⁽²²⁾. Nel nostro caso, la mancanza dell'originale rende oltremodo difficile trarre delle valutazioni attendibili sul significato di questa immagine; con tutte le cautele che tale situazione richiede quindi, si potrebbe stabilire un certo parallelismo con i rilievi rinvenuti a Povegliano e Legnago, conservati presso il Museo Maffeiiano e il Museo Archeologico di Verona⁽²³⁾, che sembrano condividere con il nostro pezzo quel senso di lentezza e parziale staticità che emerge complessivamente dalla scena.

Per quanto riguarda il primo dei pezzi citati, dove alla figura del cavallo è stata sostituita quella di un porcellino o di un asinello, è stato ipotizzato possa trattarsi di una scena ispirata al gioco dei bambini⁽²⁴⁾; tale ipotesi è stata però successivamente messa in dubbio dall'analisi dei singoli elementi (carro, auriga e animale), che fa pensare a un'immagine reale più che a una scena di ludi

⁽²⁰⁾ J. PRIEUR, *La mort dans l'antiquité romaine*, Ovest France 1986, pp. 153-154. In particolare per quanto riguarda le stele venete si vedano: E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni a proposito di tre monumenti funerari del territorio veronese*, «Aquila Nostra», XLV-XLVI, 1974-1975, cc. 329-348; FRANZONI, *La Valpolicella ...*, p. 126.

⁽²¹⁾ Sull'argomento si veda DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni ...*, cc. 335-344 e bibliografia citata da integrare con P. MELLER PADOVANI, *Le stele villanoviane di Bologna*, Capo di Ponte 1977, pp. 54-55; G. SASSATELLI, *Il sepolcreto etrusco del Polisportivo di Bologna: nuove stele funerarie*, «Ocnus», I, 1993, pp. 107-108 (per il motivo sulle stele felsinee); G. FOCOLARI, *La cultura*, in *I Veneti antichi*, a cura di G. Fogolari e L. Prosdocim, Padova 1988, pp. 99-105; D. MODONESI, *Museo Maffeiiano. Urne etrusche e stele paleovenete*, Bergamo 1990, pp. 61-63 (per le stele paleovenete).

⁽²²⁾ DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni ...*, cc. 335-336 e bibliografia citata alle note 14 e 15; per il noto esempio di Zollfeld-*Virunum* si veda anche G. PICCOTTINI, *Die Kultischen und Mythologischen Relief des Stadtgebietes von Virunum*, Wien 1984, p. 75 Taf. 36; per il rilievo di *Carnuntum*: M.L. KRÖGER, *Die Reliefs des Stadtgebietes von Carnuntum. I. Teil: die Figürlichen Reliefs*, Wien 1970, p. 57 Taf. 76.

⁽²³⁾ DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni ...*, cc. 332-333, fig. 2. La somiglianza è già stata riconosciuta anche da FRANZONI, *La Valpolicella ...*, p. 126.

⁽²⁴⁾ L. FRANZONI, *Il Veneto orientale. Verona, in Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, Bologna 1965, p. 228 n. 345.

infantili ⁽²⁵⁾. Anche il pezzo di Bure presenta alcuni indizi che ci potrebbero riportare nell'ambito del gioco, come la forma della coda dell'animale ⁽²⁶⁾, troppo grossa e troppo lunga per essere quella di un cavallo ma che bene si adatterebbe invece all'immagine di un ariete, e la rappresentazione dell'auriga che, nella riproduzione di Razzetti, ha in sé qualcosa di fanciullesco. Tuttavia il confronto con le scene raffigurate su sarcofagi di bambini, dove questo motivo si trova con una certa frequenza, mette in evidenza come in questi ultimi la struttura del carro abbia in genere poco a che vedere con quella dei veicoli veri e propri, trattandosi perlopiù della riproduzione di un carrettino-giocattolo ⁽²⁷⁾.

Confronti più puntuali si possono trovare invece con quelle scenette di genere tipiche del mondo transalpino dove, come si è detto, il tema del viaggio su carro si trova con particolare frequenza. Tra gli esemplari editi ricordo un noto rilievo funerario di Treviri, ora conservato presso il Rheinisches Landesmuseum ⁽²⁸⁾, dove alla guida di un *cisium* è raffigurato un auriga che, per posizione e atteggiamento, risulta molto vicino al nostro esemplare.

Una forte somiglianza con questo pezzo era già stata sottolineata anche per l'esemplare di Legnago ⁽²⁹⁾, ma a tale proposito l'approfondita analisi stilistica dei rilievi con scena di viaggio rinvenuti in Veneto, condotta da Di Filippo Balestrazzi, ha evidenziato come essi, nonostante la possibilità di confronti anche puntuali con gli esemplari transalpini, affondino in ogni caso «le loro radici nel linguaggio artistico del Veneto preromano» ⁽³⁰⁾, escludendo quindi un rapporto con l'arte provinciale.

Il pezzo di Bure non può certo essere risolutivo in merito a un tema così complesso come l'interpretazione della scena di transito sulle stele funerarie, tuttavia, insieme ai già noti pezzi di San Procolo, Povegliano, Legnago e Cavaion ⁽³¹⁾, incrementa ulteriormente il numero di monumenti del territorio veronese con questo tipo di iconografia che, a quanto pare, risulta particolarmente diffusa proprio in tale zona.

⁽²⁵⁾ DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni ...*, c. 333.

⁽²⁶⁾ A tale proposito va però ricordato che in questo punto la stele risulta molto rovinata per cui la riproduzione di Razzetti potrebbe essere del tutto arbitraria.

⁽²⁷⁾ Sul tema del *Wagenfahrt* sui sarcofagi romani del III-IV secolo d.C. si veda W. WEBER, *Die Darstellung einer Wagenfahrt auf römischen Sarkophagdeckeln und Loculusplatten des 3. und 4. Jahrhunderts n. Chr.*, Roma 1978. In particolare per quanto riguarda questo tipo di scena sui sarcofagi di bambini si veda anche: F. VALBRUZZI, *Un sarcofago di bambino rinvenuto ad Agrigento*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung», 98, 1991, pp. 302-304, soprattutto note 17-20 per bibliografia precedente; per un auriga con impostazione simile alla nostra si veda la scena rappresentata su un sarcofago conservato ai Musei Vaticani, Museo Chiaramonti, Inv. 1632.

⁽²⁸⁾ R. SCHINDLER, *Führer durch das Landesmuseum Trier*, Trier 1977, p. 51, fig. 148.

⁽²⁹⁾ DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Alcune considerazioni ...*, c. 336.

⁽³⁰⁾ *Ivi*, c. 343.

⁽³¹⁾ Per i pezzi di San Procolo, Povegliano e Legnago si veda *Ivi*, cc. 330-348; per quello di Cavaion invece BOVO, *Due monumenti ...*, pp. 81-83.



Fig. 2. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola.

Fig. 3. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola, particolare dello specchio epigrafico.

La perdita dell'originale non permette una datazione puntuale del pezzo, per il quale si può proporre solo un generico inquadramento cronologico tra il I e gli inizi del II secolo d. C.

2. Gazzo Veronese (fig. 2)

La stele, ora conservata all'esterno della chiesa parrocchiale di Gazzo Veronese, addossata alla muratura di una delle dipendenze, risulta mutila lungo i due lati maggiori, entrambi segati per meglio adattare la pietra a stipite di una delle porte dell'edificio sacro, dove infatti venne rinvenuta nel 1933 dall'ing. Bruno Bresciani ⁽³²⁾. Il pezzo, realizzato in biancone veronese, è alto complessivamente cm 277, con uno spessore di cm 38 e una larghezza massima conservata di cm 45,5. Lo zoccolo (h cm 86) risulta perimetrato da una cornice vegetale (h cm 20) costituita da un elegante girale di foglie di acanto, inserito tra due listelli lisci (h cm 2,7). Del motivo figurativo del bassorilievo dello zoccolo (h campo cm 45) rimane la raffigurazione di un grifo, rappresentato di profilo e volto verso destra. Sopra lo zoccolo si eleva una colonna tortile, conservata solo nella sua parte superiore (h totale cm 118; sommoscapo h cm 3) e sormontata da un capitellino corinzieggiante (h cm 20,5).

Totalmente asportata è invece la base della colonna che delimita sulla sinistra il campo epigrafico, a sua volta incorniciato da un *kymation* ionico. La superficie dello specchio epigrafico (h cm 136) è stata perfettamente regolarizzata e lisciata; l'iscrizione risulta disposta su dieci linee la cui altezza decresce progressivamente partendo dall'alto verso il basso (h: r. 1 cm 11; r. 2 cm 10,2; r. 3 cm 8,3; r. 4 cm 7,1; r. 5 cm 6; rr. 6-8 cm 5; rr. 9-10 cm 4,7). Le lettere, incise con un incavo a sezione triangolare abbastanza profondo, sono regolari e accurate e presentano una pronunciata apicatura; le consonanti P, R e B hanno l'occhiello aperto mentre i segni di separazione delle parole sono di forma triangolare. Il testo è il seguente (fig. 3): *V(ivus) [F(ecit)] / L(ucius) Lic(inius) / Theod(orus) / VI vir [sibi et] / Epidia(nae ---) / ux(ori) / L(ucio) Licinio [---] / VI vir(o) [---] / Liberto [---] / Licinia(e) [---]*. Dopo l'epistilio la trabeazione (h totale cm 27) prosegue con un pronunciato aggetto; sopra un fregio liscio e un motivo a gola rovescia si trova la parte figurata. Le forti abrasioni che interessano il monumento in questo punto rendono poco chiaro il motivo rappresentato, costituito da due animali di profilo volti verso destra.

⁽³²⁾ B. BRESCIANI, *Vestigia e visioni*, Verona 1938, pp. 105-106. Il pezzo è già stato segnalato anche da A. DA LISCA, *La chiesa di S. Maria Maggiore al Gazzo Veronese*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXIX, 1940-1941, pp. 132-133; una più completa edizione è in M. CALZOLARI, *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova 1989, pp. 382-383.

Il motivo vegetale dei girali di acanto risulta ampiamente diffuso nella prima età imperiale e trova una delle sue massime manifestazioni nei pannelli dei lati brevi dell'*Ara Pacis* e nell'edificio di Eumachia a Pompei⁽³³⁾. Il suo frequente impiego nella ornamentazione dei monumenti sepolcrali è da riconnettere al valore simbolico del motivo, riferibile alla diffusa credenza che vedeva il defunto partecipe della vitalità e del rigoglio della vegetazione. L'acanto, pianta lussureggiante che muore d'inverno e si rigenera in primavera, evoca in questo modo il divenire dell'esistenza umana e la speranza di una nuova vita dopo la morte⁽³⁴⁾. La decorazione è costituita da racemi attorti a formare delle volute contrapposte, all'interno delle quali si trovano delle rosette a cinque petali di forma triangolare o delle infiorescenze fogliate (fig. 4); lo spazio all'esterno di tali volute è invece riempito con semi-rosette alternate ad altri motivi ora non più distinguibili⁽³⁵⁾. Non conosciamo con certezza nel nostro caso quale dovesse essere lo sviluppo complessivo del motivo, ma i girali d'acanto avevano forse origine da un cespo centrale, poiché nella parte superiore del fregio, meglio conservata, sono ben chiari due girali preceduti sulla destra da un terzo di cui si conserva solo l'estremità sinistra; è possibile che tale cespo si trovasse nella parte bassa della cornice inferiore. La mano del lapicida rivela uno stile che ha ormai perso la raffinata eleganza determinata soprattutto dalla ricchezza dei particolari e da quell'evidente senso del movimento che caratterizza gli esemplari più pregiati di cui si hanno testimonianze anche nella vicina Verona⁽³⁶⁾; tuttavia il fregio mantiene ancora, al di là di una generica schematicità, una discreta pienezza del volume che lo differenzia in ogni caso dai tipi più schematici dal rilievo ormai piatto.

L'elemento principale della decorazione dello zoccolo è la figura del grifo (fig. 5), un mostro favoloso con caratteri di leone e di aquila, riconoscibile sia

(33) T. KRAUS, *Die Ranken der Ara Pacis*, Berlin 1953; K. WALLAT, *Der Marmorfries am Eingangsportae des Gebäudes der Eumachia (VII 9, 1) in Pompeji und sein ursprünglicher Anbringungsort*, «Archaologischer Anzeiger», II, 1995, pp. 345-373 con riferimenti bibliografici recenti. L'origine del motivo a viticci vegetali è stata riconosciuta nella Grecia classica; ampiamente documentato in età ellenistica, in particolare in ambito pergamene, è passato poi nell'arte decorativa romana. Una sintesi delle principali indicazioni bibliografiche è in F. GHEDINI, *Altari funerari e votivi. Erma doppia*, in AA.VV., *Sculture e mosaici romani del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976, pp. 76-77. Sui motivi vegetali in generale: J. ORTALLI, *Un nuovo monumento funerario romano di Imola*, «Rivista di Archeologia», II, 1978, pp. 59-62; G. SAURON, *Les cippes funéraires gallo-romains à décor de rinceaux de Nîmes et de sa région*, «Gallia», 41, 1983, pp. 62-110; M. JANON, *Le décor architectonique de Narbonne. Les rinceaux*, «Revue archéologique de Narbonnaise», suppl. 13, 1986; E. GHISELLINI, *Modelli ufficiali della prima età augustea*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung», 95, 1988, pp. 187-204.

(34) *Ivi*, pp. 195-196 e riferimenti bibliografici di nota 29.

(35) In questi spazi possono talvolta trovarsi i motivi più disparati come eroti, uccellini e piccoli animali in genere.

(36) Ricordo in particolare alcune lastre conservate nel museo del Teatro di Verona e pertinenti al teatro stesso: P. MARCONI, *Verona romana*, Verona 1937, p. 143 fig. 99; sulla struttura in generale si veda anche G. CAVALIERI MANASSE, *Verona*, in *Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987, pp. 217-222.



Fig. 4. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola; particolare della cornice vegetale dello zoccolo.

dalla presenza delle ali formate da tre serie di penne copritrici e da quattro remiganti, sia dalle poderose zampe che terminano con dita a zoccolo dotate di artigli; nulla si è conservato della testa tranne una piccola parte delle orecchie ora poco riconoscibile. Il corpo è nel nostro caso assai più simile a un cavallo, ma tale anomalia non appare come un fatto isolato nella scultura dell'area veneta⁽³⁷⁾. Anche il grifo risulta una figura strettamente connessa all'ambito funerario; animale sacro ad Apollo e a *Helios*, ricorda l'apoteosi del defunto. In molti casi infatti il riferimento è assai più esplicito e il defunto è raffigurato mentre viene trasportato dal fantastico animale⁽³⁸⁾.

⁽³⁷⁾ Così almeno in una base votiva rinvenuta a Montecchia di Crosara in provincia di Verona; V. GALLIAZZO, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Vicenza*, Treviso 1976, p. 174.

⁽³⁸⁾ G. MANGANARO, voce *Grifo*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, III, 1960, pp. 1056-1063; E. SIMON, *Zur Bedeutung des Greifen in der Kunst der Kaiserzeit*, «Latomus», XXI, 1962, pp. 749-780; C. DELPLACE, *Le Griffon de l'archisme à l'époque impériale. Étude graphique et essai d'interprétation symbolique*, Bruxelles-Rome 1980; GALLIAZZO, *Sculture greche e romane ...*, p. 174; PFLUG, *Römische Porträtstelen ...*, p. 118 con ulteriore bibliografia a nota 701; G. CAVALIERI MANASSE, *Il monumento funerario romano di via Mantova a Brescia*, Trieste 1991, pp. 47-49 con ulteriore bibliografia.



Fig. 5. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola; particolare del grifo.

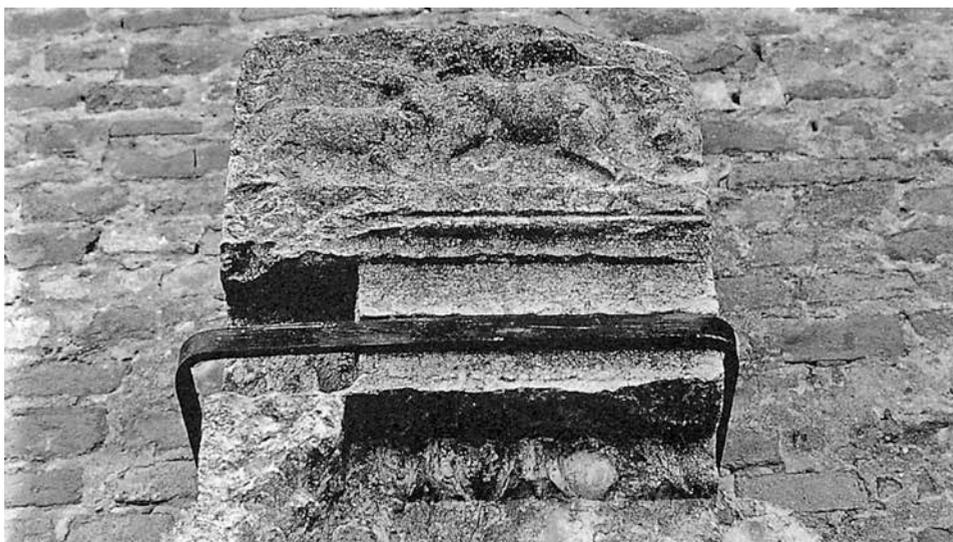


Fig. 6. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola; particolare della decorazione della trabeazione.

Si ritiene possibile che la figura fosse completata da un secondo grifo, specularmente al primo, entrambi affrontati a un *kantharos* ⁽³⁹⁾.

Meno chiara e quindi di più difficile interpretazione risulta la scena raffigurata nella parte superiore della trabeazione (fig. 6). Si tratta di due animali, di incerta identificazione, che sfilano verso destra; il primo, di taglia media, ha la testa rivolta all'indietro e insegue immediatamente a ridosso un altro animale di dimensioni maggiori dalle grosse zampe, che però è impossibile riconoscere con sicurezza dato che in corrispondenza della testa la pietra è molto rovinata. Tra i due, sullo sfondo, si trova un elemento vegetale, forse un alberello. Potrebbe trattarsi di una scena di caccia oppure semplicemente la raffigurazione di una teoria di animali, magari scelti tra quelli più cari al defunto ⁽⁴⁰⁾. In quest'ultimo caso si potrebbe pensare ad animali domestici come il cane e il cavallo, entrambi simboli di fedeltà e pertanto spesso ricordati sui monumenti funerari dei loro padroni.

⁽³⁹⁾ Si citano qui alcuni esempi dell'area veneta: San Floriano, muro della chiesa (FRANZONI, *La Valpolicella* ..., p. 22); Parona, stele di M. Tenazio Nigro (*CIL*, V, 3767; FRANZONI, *La stele* ..., pp. 102 e 105; PFLUC, *Römische Porträtstelen* ..., p. 118 e bibliografia citata a nota 701); Castagnaro (A. BUONOPANE, *Ager inter Benacum et Athesin a Bardolino usque ad Roveretum*, Supplemento Italiano, nuova serie, 11, Roma 1993, n. 15; A. BUONOPANE, *Vicende storiche e popolamento in età romana*, in *La necropoli romana a Bossema di Cavaion*, a cura di L. Salzani, Verona, p. 112).

⁽⁴⁰⁾ Sul tema degli animali nel mondo antico si veda J.M.C. TOYNBEE, *Tierwelt der Antike* (über. M.R. Alföldi - D. Misslebeck), Main am Rhein 1983.

L'iscrizione è stata fatta realizzare da Lucio Licinio Teodoro ⁽⁴¹⁾, sevirò, membro cioè di un collegio di sei persone elette dai decurioni e preposte al culto dell'imperatore e alla vita civile della città ⁽⁴²⁾, che fece erigere il monumento per sè, per la moglie Epidiana ⁽⁴³⁾, per il liberto Lucio Licinio ⁽⁴⁴⁾, egli pure sevirò ⁽⁴⁵⁾, e per Licinia. Lucio Licinio non si esprime in merito alla propria condizione sociale, ma il nome *Theodorus*, di origine greca ⁽⁴⁶⁾, così come l'indicazione del solo sevirato, l'unica carica pubblica accessibile ai non indigeni, è indice di una probabile origine servile; la moglie inoltre è indicata con il solo cognome, forse perché anche lei inizialmente serva di un Licinio, il quale poi le concesse l'affrancamento. È possibile che anche gli altri due personaggi nominati, Licinio, pure sevirò, e Licinia, dei quali però non conosciamo il cognome, fossero, come i primi due, servi affrancati del medesimo padrone e, non è da escludere, anch'essi marito e moglie.

Va scartata invece l'ipotesi che possa trattarsi di figli dei coniugi Teodoro ed Epidiana, in quanto i due Licini presentano il medesimo prenome oltre al fatto che il termine liberto dovrebbe essere inteso come un poco comune cognome indicante lo stato sociale ⁽⁴⁷⁾. Del resto i *Licini* erano una potente e munifica famiglia veronese nota, fra l'altro, per la donazione fatta da uno dei suoi membri femminili, a nome del figlio Quinto Domizio Alpino, di una statua di Diana, di fontane e di una caccia alle belve ⁽⁴⁸⁾, mentre un altro Licinio è tra i *magistri* che a proprie spese restaurarono un sacello dedicato ai Lari ⁽⁴⁹⁾; sevirò è anche il veronese Lucio Licinio *Hymno* ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴¹⁾ Lo scioglimento del cognome è suggerito dalla sua discreta diffusione nella Gallia Cisalpina; si veda A. MÓCSY ET ALII, *Nomenclator provinciarum Europae Latinarum et Galliae Cisalpiniae cum indice inverso*, Budapestini 1983, p. 288.

⁽⁴²⁾ R. DUTHOY, *Les Augustales*, «Aufstieg und Niedergang des Römischen Welt», II, 16, 2, Berlin-New York 1978; su due seviri dell'agro veronese si veda A. BUONOPANE, *Due iscrizioni di seviri e nuovi documenti epigrafici*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1985-1986, pp. 99-106.

⁽⁴³⁾ Per la diffusione del cognome, derivato da un gentilizio, I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 146; MÓCSY, *Nomenclator ...*, p. 115; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilicium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1994, p. 326.

⁽⁴⁴⁾ Perduta è la parte relativa al cognome del liberto.

⁽⁴⁵⁾ Il sevirato è in genere diffuso tra i liberti in quanto, essendo loro precluso l'accesso alle cariche cittadine, tale nomina costituiva un titolo di prestigio; osservazioni in BUONOPANE, *Due iscrizioni ...*, p. 102 e bibliografia citata a nota 22.

⁽⁴⁶⁾ H. SOLIN, *Die griechische Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, pp. 74-78.

⁽⁴⁷⁾ KAJANTO, *The Latin ...*, p. 314; SOLIN-SALOMIES, *Repertorium ...*, p. 351.

⁽⁴⁸⁾ *CIL*, V, 3222 = *ILS*, 3264; in proposito si veda A. BUONOPANE, *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storiografia ...*, pp. 293-294 e 300.

⁽⁴⁹⁾ *CIL*, V, 3257; BUONOPANE, *Donazioni ...*, p. 297; è inoltre da ricordare il *cellarius*, *Licinius Gelasius*, che pose un'ara alle divinità egizie Serapide e Iside (*CIL*, V, 3294).

⁽⁵⁰⁾ *CIL*, V, 3239. *Licinius* è invece attestato come cognome sia in una iscrizione di Villabartolomea - loc. Lovo (E. BUCHI, *Un'iscrizione di liberti nelle valli Grandi Veronesi*, «Aquilaia Nostra», XLVIII 1977, cc. 105-128), sia in una di Tregnago (*CIL*, V, 3390, dove però *Licinius* compare negli indici come gentilizio; BUCHI, *Un'iscrizione ...*, c. 114).

Fig. 7. *Gazzo Veronese:*
stela a pseudoedicola.



L'iscrizione documenta quindi la presenza nel territorio di Gazzo Veronese di personaggi di origine libertina, che riuscirono a realizzare la propria ascesa economica e sociale e che, con molta probabilità, avevano fatto la propria fortuna grazie allo sfruttamento economico di questo territorio ⁽⁵¹⁾. Infine, per la sobrietà dell'apparato decorativo, l'impiego dei girali di acanto e dei candelabra vegetali si può proporre per questo pezzo una datazione attorno alla metà-terzo/quarto del I secolo d.C. ⁽⁵²⁾; tale cronologia trova conferma anche nella forma delle lettere, per la regolarità, le pronunciate apicature e la *P* con occhio aperto.

3. Gazzo Veronese (fig. 7)

Il secondo frammento di stele, sempre in biancone di Verona, risulta tipologicamente simile al primo; è stato rinvenuto nelle medesime circostanze e con questo condivide anche l'attuale collocazione ⁽⁵³⁾. Conservata per un'altezza complessiva di cm 285 e una larghezza di cm 37, con uno spessore massimo di cm 53, la stele risulta segata per tutta la larghezza nella parte retrostante e lungo uno dei due lati maggiori; per quanto più completa nelle parti architettoniche in quanto integra nel suo lato destro, risulta assai lacunosa nella parte interna dove sono andati perduti pressoché completamente i motivi decorativi che ornavano lo zoccolo (h cm 76,5), la trabeazione (h cm 46) e gran parte del testo epigrafico. Inoltre, scassi realizzati evidentemente per adattare la pietra alla nuova funzione di stipite interessano i lati brevi di zoccolo e trabeazione, mentre due fori, di cui uno passante di forma quadrangolare, interrompono circa a metà della loro altezza la colonna, il motivo decorativo che incornicia lo specchio epigrafico (h cm 150) e parte di quest'ultimo.

Lo zoccolo presenta una cornice vegetale (h cm 18) tra due listelli lisci (h cm 3) mentre, come si è detto sopra, risulta perduta l'immagine raffigurata nel campo interno. La colonna (h cm 127) leggermente rastremata verso l'alto è del tipo tortile; si imposta sopra un basso plinto, che poggia direttamente sullo zoccolo e presenta una base attica che alterna il *trochilus* a due tori di cui quello superiore di dimensioni più ridotte; due listelli separano inoltre i due tori. Al di sopra della colonna uno stretto listello sormontato da un piccolo toro la divide dal capitello di tipo corinzieggiante (h cm 21), costituito da una doppia corona di foglie di acanto (fig. 8); nell'intervallo di queste sono riconoscibili i caulicoli da cui si sviluppano i calici, le cui foglie più esterne danno origine alle volute che reggono l'abaco.

⁽⁵¹⁾ BUCHI, *Un'iscrizione ...*, c. 116; BUONOPANE, *Due iscrizioni ...*, p. 106.

⁽⁵²⁾ PFLUG, *Römische Porträtstelen ...*, pp. 25-26.

⁽⁵³⁾ BRESCIANI, *Vestigia ...*, pp. 109-110; una più completa edizione del pezzo è in CALZOLARI, *Padania ...*, pp. 383-384.



Fig. 8. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola; particolare del capitello di tipo corinzieggiante.

Al centro di quest'ultimo, sopra l'orlo del calato, compare un fiore che si sviluppa da uno stelo emergente dalle foglie centrali della corona inferiore.

La colonna delimita alla sua destra lo specchio epigrafico, la cui superficie è stata accuratamente lisciata, a sua volta incorniciato da un *kymation* ionico. Dell'iscrizione, che doveva svilupparsi su dieci linee, rimangono solo le ultime lettere, la cui altezza decresce progressivamente dall'alto verso il basso (h: r. 1 cm 14; r. 2 cm 8; r. 3 cm 8; r. 4 [?]; r. 5 cm 6,5; r. 7 cm 6,3; r. 8 cm 4,2; r. 9 cm 4; r. 10 cm 3,6). Tali lettere, incise con un incavo a sezione triangolare abbastanza profondo, sono regolari, accurate e presentano una pronunciata apicatura. Il testo è il seguente: [---]o / [---]o / [---]o / [---]r / [---]evs / [---] / [---] lae / [---]ted / [---]si / [---]ei; per l'esiguità della parte rimasta non è possibile proporre integrazioni attendibili. Subito al di sopra la trabeazione (h cm 46), che come nella stele precedente prosegue con un pronunciato aggetto, risulta priva di decorazione a causa della superficie fortemente abrasa e di uno scasso rettangolare realizzato in corrispondenza del limite destro.

La parziale conservazione del lato destro permette di verificare come l'apparato architettonico proseguisse in questa parte del monumento. Sullo zoccolo privo di decorazione si imposta a fianco della colonna tortile una parasta la cui superficie presenta una decorazione a candelabro vegetale, articolato in più calici e inserito entro una cornice a listello liscio; sopra, separato da un basso collarino, un capitello corinzio a doppia fascia di foglie d'acanto, molto rovinato nella parte superiore. Infine, la trabeazione sulla quale, dopo un alto epistilio e una cornice a gola rovescia seguita da un listello liscio, si trova raffigurata una scena di caccia.

Nell'insieme il pezzo risulta molto simile a quello precedentemente descritto, anche se le mutilazioni operate ai fini del suo reimpiego hanno in questo caso interessato soprattutto la parte centrale del monumento a vantaggio del fianco destro. La parte rimasta dello zoccolo è relativa alla cornice vegetale che delimitava il campo interno (fig. 9); questa, sebbene molto rovinata in superficie, risulta simile a quella presente sulla prima stele anche per quanto riguarda il breve listello che la perimetra (le loro misure risultano leggermente differenti); maggiori sono le dimensioni dello specchio epigrafico e della colonna, mentre l'altezza della trabeazione è la medesima. La stele risulta quindi tipologicamente affine a quella dei Licini, ma non appartenente allo stesso monumento date le differenze rilevate nelle dimensioni.

Interessante è la decorazione presente sul fianco, in particolare della parasta, che conferma come nella stele si sia voluto riprodurre fedelmente la tipologia del monumento funebre a edicola vera e propria, raffigurando, anche se ormai totalmente defunzionalizzati, gli elementi architettonici principali ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵⁴⁾ MANSUELLI, *Genesi e carattere della stele ...*, p. 377.



Fig. 9. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola; particolare della cornice vegetale dello zoccolo.

Sulla parasta si trova inoltre rappresentato un motivo a candelabro vegetale purtroppo solo in parte conservato (fig. 10). Il tipo, che torna anche sulla stele di Lucio Flavio rinvenuta a Verona e ora conservata al Museo Civico del Teatro Romano ⁽⁵⁵⁾, risulta in genere molto diffuso sui monumenti funerari dove viene impiegato soprattutto nella decorazione dei fianchi.

La scena raffigurata sulla trabeazione (fig. 11) presenta un leone, chiaramente riconoscibile dalle grosse zampe con poderosi artigli e dalla folta criniera, colto nell'atto di assalire un animale. Quest'ultimo per il corpo da equino e le lunghe orecchie può essere identificato come un asino; in particolare, dato il contesto che presuppone una caccia in un ambiente tipico per il leone e quindi la foresta africana o asiatica, dovrebbe trattarsi di un asino selvatico, un onagro ⁽⁵⁶⁾. Si tratta di un animale spesso raffigurato nelle scene di caccia e ritenuto dagli antichi parente prossimo del cavallo selvatico. Nella nostra scena il leone aggredisce l'onagro colpendolo alle spalle e azzannandogli contemporaneamente il collo ⁽⁵⁷⁾.

Date le forti somiglianze tra l'esemplare appena descritto e quello precedente, si può proporre anche in questo caso una datazione attorno alla metà-terzo quarto del I secolo d. C.

* * *

I tre monumenti, tutti caratterizzati dall'assenza dei ritratti, in genere presenti sulle stele a pseudoedicola ma qui sostituiti dall'iscrizione, testimoniano la discreta diffusione del tipo nell'agro veronese. Inoltre, un'altra particolare caratteristica che accomuna queste stele è la presenza della colonna tortile; già nota nel mondo greco, essa trova un'ampia diffusione in ambito romano sia come elemento inserito nell'architettura sia come semplice decorazione. Il suo impiego nell'arte funeraria romana è assai diffuso in ambito italico e nelle province su monumenti databili tra l'epoca neroniana e il II secolo d.C. ⁽⁵⁸⁾.

Anche la colonna tortile trova nell'agro veronese un'area senz'altro privilegiata. Numerose sono infatti le segnalazioni di rinvenimenti su tutto il territorio, in particolare per quanto riguarda il loro impiego nelle stele a pseudoedicola. Appartengono a monumenti di questo tipo un esemplare di Corrubio, ora conservato presso villa Amistà ⁽⁵⁹⁾, un altro proveniente da Verona,

⁽⁵⁵⁾ PFLUG, *Römische Porträtstelen ...*, p. 255 n. 248, Taf. 36,2.4.

⁽⁵⁶⁾ Così anche CALZOLARI, *Padania ...*, p. 384.

⁽⁵⁷⁾ TOYNBEE, *Tierwelt ...*, pp. 180-181. Un leone che assale l'onagro è raffigurato anche su un mosaico di Cherchel (Algeria).

⁽⁵⁸⁾ PFLUG, *Römische Porträtstelen ...*, p. 57 e bibliografia citata a nota 331; FANO SANTI, *La colonna ...*, pp. 71-83.

⁽⁵⁹⁾ FRANZONI, *La Valpolicella ...*, p. 52; Franzoni ritiene che questo pezzo possa appartenere alla stele di Bure in quanto presenta le medesime dimensioni.



Fig. 10. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola; particolare della decorazione a candelabra vegetali.



Fig. 11. Gazzo Veronese: stele a pseudoedicola; particolare della decorazione del fianco destro della trabeazione.

già facente parte della collezione Monga ⁽⁶⁰⁾ e ora conservato presso il Museo Archeologico della città insieme ad altri due pezzi ⁽⁶¹⁾, mentre un terzo si trova presso il Museo di Castelvecchio ⁽⁶²⁾. Numerosi sono poi i frammenti di colonne tortili che non possono essere attribuiti a un monumento specifico ⁽⁶³⁾.

La ragione della particolare diffusione della colonna tortile nel territorio può essere cercata nella presenza di questo elemento in strutture architettoniche monumentali della città di Verona come porta Borsari, porta dei Leoni e l'arco di Giove Ammone ⁽⁶⁴⁾ tutti databili, nel loro assetto definitivo, tra l'età claudia e l'epoca neroniana ⁽⁶⁵⁾. La colonna tortile fa quindi la sua apparizione assai precocemente nell'area veronese, dove viene impiegata con funzioni prevalentemente decorative ⁽⁶⁶⁾. Pur non volendo pensare a una dipendenza delle nostre stele da tali monumenti, del resto assolutamente improponibile, credo non si possa escludere che la presenza della colonna tortile su questi particolari edifici, che erano sotto gli occhi di tutti, possa avere in qualche modo influenzato il gusto locale del periodo. Del resto non è solo la colonna che si ritrova sui monumenti citati, ma anche la cornice vegetale costituita da girali di foglie di acanto, presente sia sulle imposte della seconda e quinta finestra di porta Borsari ⁽⁶⁷⁾, sia sull'arco di Giove Ammone dov'è incornicia una tabella posta sopra uno dei fornic ⁽⁶⁸⁾; così come la decorazione a candelabra vegetali che decora le imposte della prima, terza, quarta e sesta finestra di porta Borsari ⁽⁶⁹⁾.

Infine, le due stele di Gazzo Veronese, entrambe in calcare bianco di Verona, sono state con ogni probabilità realizzate nella medesima officina. Esempari tipologicamente affini sono infatti presenti anche in Valpolicella e tra questi l'esemplare di Bure ne costituisce un'eloquente testimonianza. Diviene pertanto ipotizzabile una provenienza comune da laboratori operanti nel medesimo territorio ⁽⁷⁰⁾.

⁽⁶⁰⁾ *CIL*, V, 3880.

⁽⁶¹⁾ Notizia del prof. Alfredo Buonopane.

⁽⁶²⁾ Notizia del prof. Alfredo Buonopane.

⁽⁶³⁾ Si vedano, a solo titolo di esempio, i frammenti presenti nella chiesa di Gazzo, oppure quelli della chiesa di San Giorgio in Valpolicella.

⁽⁶⁴⁾ Nei primi due casi la colonna ha una funzione portante, mentre nell'arco di Giove Ammone costituisce solo un elemento decorativo.

⁽⁶⁵⁾ All'epoca claudia risalgono la monumentalizzazione di porta dei Leoni e di porta Borsari, mentre è genericamente inquadrabile al terzo quarto del I secolo d.C. l'Arco di Giove Ammone noto soprattutto grazie ad alcuni disegni di Palladio. Su questi monumenti, si veda CAVALIERI MANASSE, *Verona ...*, pp. 30-33 e bibliografia citata.

⁽⁶⁶⁾ FANO SANTI, *La colonna ...*, p. 72.

⁽⁶⁷⁾ CAVALIERI MANASSE, *Verona ...*, p. 31, fig. A.

⁽⁶⁸⁾ G. TOSI, *Un problema di interpretazione della documentazione grafica rinascimentale: l'arco romano detto di Giove Ammone a Verona*, «Archeologia Veneta», IV, 1981, p. 83, fig. 5.

⁽⁶⁹⁾ CAVALIERI MANASSE, *Verona ...*, p. 31, fig. A.

⁽⁷⁰⁾ In proposito si veda anche L. FRANZONI, *Il territorio veronese, in Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica ...*, p. 71.